



Riccardo Faetanini

CERTI VIAGGI

Appunti di viaggio illustrati

prefazione di
Sebastiano Bastianelli

**Viaggio nel Benin
(Africa centro occidentale)
dal 6 al 26 febbraio 2002**

Riccardo Faetanini

CERTI VIAGGI

Appunti di viaggio illustrati

prefazione di
Sebastiano Bastianelli

Viaggio nel Benin
(Africa centro occidentale)
dal 6 al 26 febbraio 2002

L'Agenda Edizioni



Guardo il mio compagno di viaggio e ritrovo quell'espressione un poco preoccupata e curiosa del nostro primo incontro (40 anni fa?), poco più che bambini, tu appena ritornato dopo molti anni, da un altro viaggio: l'America....

Chissà come avresti trovato l'Africa? Certamente non come te la immaginavi, e tu ed io, come ci saremmo ri-trovati? Lontani e ormai troppo diversi, oppure sarebbe stato un nuovo bel capitolo della nostra amicizia.

Certi viaggi sono come le matriosche russe, ognuno ne contiene, ne cela, altri.

Si va per prendere le distanze dalle consuetudini del quotidiano, per inseguire sogni paterni, perché si è curiosi del mondo, per spirito di avventura e ci si ritrova a prendere l'aereo come un tappeto volante, a guardare la hostess che indica le uscite di sicurezza con gesti lenti e solenni come in un rito propiziatorio perché gli dei accordino la loro benevola protezione al viaggio appena iniziato.

Il viaggio è un giardino di simboli: chiamiamo "trapasso" la morte, "cammino" la vita, "percorso" certi suoi aspetti più significativi e l'amore è "come un treno che viaggia veloce di notte (e ci fa sognare)", perché viaggiare non è una semplice dislocazione spaziale. Privati delle rassicuranti coordinate della vita domestica aspettiamo che incontri, esperienze, imprevisi, ci consentano di sapere, di essere disvelati a noi stessi, di accedere al nostro animo segreto, per tornare poi cambiati, come gli eroi della mitologia condannati dagli dei a viaggiare, (perché su ogni viaggio forse si allunga l'ombra di Ulisse).

Cambiano le persone, ma anche le cose si trasformano, ad esempio certi indumenti che hai scelto fra gli altri, apparentemente anonimi, per il tuo bagaglio essenziale, ora sono diventati parte della identità di te viaggiatore, la casa del tuo corpo in viaggio, o quel semplice blocco di carta per schizzi al ritorno non ha più fogli bianchi è diventato questo libro, una tua personale carta geografica, la gabbia nella quale hai intrappolato la memoria di quell'esperienza africana.

Sì, il viaggio è una metafora della vita; destino, recitano in castigliano i cartelloni nelle stazioni ferroviarie spagnole o argentine, e il nostro destino nel 2002 è stato l'Africa, ma, dice Kapuscinski, poichè è un oceano, un cosmo vario e ricchissimo, in realtà l'Africa non esiste. Perciò Riccardo, chissà dove siamo veramente andati noi due alla fine dell'inverno dell'anno duemilaedue.

Sebastiano



Questo non è un libro, è un diario di viaggio. Non sono uno scrittore, per questo con i miei disegni, forse più che con le parole, ho descritto, e spero di riuscire a trasmettervi, le emozioni di quei 22 giorni, dal 6 al 26 febbraio del 2002.

Con il mio mezzo secolo di vita sulle spalle sono partito per Cotonou assieme al mio “Virgilio”, l’amico Seba, compagno di viaggio con cui ho raggiunto il Ghana, il Togo e il Benin.

Quando sono atterrato a Cotonou, ancora non sapevo di essere “bianco”, ma lì ho capito che la diversità fra noi e gli africani sta solo nella nostra presunzione di essere “bianchi”.

Ho verificato di persona come abbiamo contaminato l’intero continente africano con l’ipocrisia, la cupidigia e l’arroganza e come abbiamo riversato su quelle popolazioni tutta la nostra pochezza.

Questo diario è dedicato a l’école Les Lapereaux, nata da un piccolo, ma mirato progetto, per la costruzione di una scuola nel nord del Benin, precisamente a Natitingou. (vedi in ultima pagina)

Quello che ho provato è descritto in queste pagine. In particolare ricordo una bambina di questa scuola: “cappuccetto rosso”, l’ho chiamata così perché, nonostante i 40° di temperatura, indossava sempre una giacchetta a vento rossa. Non dimenticherò neppure tutti gli altri bambini e gli insegnati per la loro cordiale e spontanea accoglienza.

Dal giorno in cui li ho lasciati porto sempre al polso un bracciale di cuoio per ricordarmi di loro, che mi hanno fatto ritrovare i tesori che avevo dimenticato nel mio vivere da bianco: la sincerità, la semplicità e il tempo a misura d’uomo.

Riccardo



Mercoledì 6 febbraio 2002

Siamo arrivati all'aeroporto alle ore 20,30. A Cotonou siamo ospiti di Gracias, o meglio, di un suo amico doganiere che ci ha aiutati a passare più celermente la dogana. Abbiamo cenato in casa: pesce affumicato, pomodori, cipolla e un piatto tipico, la "cassha" una specie di ricotta, fatta con farina e "impastata" rigorosamente con le mani!

giovedì, 7 febbraio 2002 - Ore 16,00.

Siamo al Restaurant Caravel dopo aver trascorso la giornata camminando, per circa 10 km, sotto una fastidiosa cappa di umidità. Il pranzo è buono e abbondante: spiedini e riso. Siamo nella zona dei consolati.

Ripenso a ieri, al mio arrivo a Cotonou. All'uscita dell'aeroporto, la prima cosa che mi ha colpito sono stati mille occhi bianchi in altrettanti volti neri. Tutti mi fissavano mentre passavo in mezzo a loro. Mi sentivo come Mosé nel Mar Rosso. In quel momento ho capito di essere diverso. Un bianco, uno "yovò".

Ore 18,10. Cerchiamo un po' di refrigerio con una doccia. Il caldo umido si può anche sopportare, quello che veramente è insopportabile è la cappa di smog che rende l'aria irrespirabile. Sembra di essere in un garage con cento motori accesi.

Viaggiamo con mezzi "spericolati", gli "zémidjans", di cui ci siamo serviti per ben tre volte nella giornata, tra il traffico infernale e lo smog.

venerdì, 8 febbraio 2002

La giornata di ieri sarà indimenticabile. Tra le cose che avevo immaginato di trovare qui, prima di partire, c'erano il silenzio, il buio, il cielo terso e il tramonto rosso.

Per uno come me, che non ama viaggiare in pullman, aver percorso 6/700 km in dodici ore con questo mezzo è un bel record. Non è male ma è tutto il contrario di quanto avevo immaginato.

Siamo partiti da Cotonou alle 06,00. Sveglia alle 05,15 senza doccia né colazione. Sacco in spalla, dodici chili circa, è cominciato così il viaggio alla volta di Natitingou. Dopo dieci minuti siamo arrivati sulla via principale alla ricerca di un taxi su cui siamo saliti, per ridiscenderne subito dato che il tassista e altre dieci persone si sono messe a litigare. Non ci restava che l'ormai affezionato "zémidjan". Tutti su, compreso il sacco di Seba, che da solo pesava venti chili.

Punto di ritrovo una scuola. Sono le 07,00.

Pian piano arrivano altri passeggeri, insieme a venditori di prodotti di vario genere. Da uno di questi acquistiamo uno sfilatino, è la nostra colazione.

Con addosso la puzza di autan e di sigaro toscano, aspettiamo le otto, ora prevista per la partenza.

Inizia il viaggio. L'autobus è "amplificato" e la radio manda in onda una colonna sonora frastornante. Oltrepassiamo Abomey al suono di musiche locali.

Il paesaggio è avvolto da una fitta cappa di umidità. Si presenta come un mercato continuo, le persone sono tutte in movimento, non stanno mai ferme.

Arriviamo a Parakou, sono le 14,45 e ci fermiamo per pranzare. Ammetto che il primo impatto è, diciamo, forte: quattro pentole avvolte dalle mosche e odori di ogni genere. Non vorrei mangiare, poi la fame e la sete sono tali che non ho più indugi.

Riprendiamo il viaggio alle ore 16,00, l'aria s'è fatta più rarefatta e man mano che ci avviciniamo a Natitingou il paesaggio diventa più arido. Quasi tutte le case sono di un colore rosso, il colore della sabbia sollevata dall'Harmattan. Durante il percorso si vedono, sempre più numerosi, capanne e villaggi e le vesti delle donne sono di colori sempre più vivaci. Seba mi spiega che sono le donne delle tribù nomadi. Proseguendo s'intravedono camion che trasportano il cotone e si vedono le "spianate", queste montagne bianche così in contrasto con il nero degli abitanti. Arriviamo a destinazione alle 19,44 circa a causa di un intoppo dovuto al surriscaldamento del motore dell'autobus.

L'ospitalità è meravigliosa e anche la camera, nella sua semplicità, è accogliente. A cena, sorpresa! Fusilli al pomodoro con uova sode cucinate da Thérèse e dalla moglie di Gracias.

Thérèse è la proprietaria dell'hotel de Bourgogne, una donna incredibilmente energica, sui settant'anni, francese della Normandia che mi ha fatto ricordare la musicalità del francese di Parigi.

Alla scuola Les Lapereaux

Ci siamo svegliati alle 05,00 con la voce del "Mullah" che iniziava la preghiera e dopo le prime operazioni mattutine, compresa una salutare doccia, abbiamo aspettato l'arrivo dei bambini. Dal più piccolo al più grande arrivano e si rivolgono a noi con una delicatezza e con una gentilezza commoventi. Ad uno ad uno vengono davanti a noi e, con

un elegante e nel contempo rispettoso inchino, pronunciano "bonjour" con una voce angelica. Tutti ci mirano e guardano attentamente il colore della nostra pelle. Alle 08,00 dopo il suono della campanella, prendono posto nelle aule. In totale ci sono 5 aule, tre per la prima, seconda e terza elementare e due per la scuola d'infanzia. Poco dopo i bambini escono in marcia e, ben allineati, iniziano un canto di benvenuto con una melodia che non ha niente da invidiare ai migliori cori di voci bianche. Il momento è veramente commovente. Passiamo alla visita delle classi. Appena entrati quella che probabilmente è la capoclasse, battendo un colpo sul banco, dice: "L'école Les Lapereaux classe première, etc", e prontamente tutta la classe risponde: "pragmatismo, disciplina e lavoro!". La cosa si ripete in tutte e tre le classi. La meraviglia di tutti è esplosa quando abbiamo scattato le prime foto con la polaroid, nel paese del vudu hanno creduto ad una magia. L'unica cosa negativa della giornata è stato il malinteso riguardo l'ora della rappresentazione degli alunni i quali, pronti per la recita che avevano preparato per noi, ci hanno aspettato invano. Cercheremo di rimediare lunedì.

Chiudiamo la giornata prendendo accordi con "l'agenzia del turismo" per la gita al parco del Pendjari.

sabato 9 febbraio 2002

Confidiamo nella sveglia del Mullah che invece questa mattina ritarda le sue preghiere di mezz'ora, così partiamo alle 06,00, di corsa. Dopo un percorso sempre più tortuoso arriviamo all'hotel del parco.

La giornata nel parco inizia e trascorre nell'affannosa ricerca di elefanti e leoni. Un percorso in mezzo alla foresta che assomiglia piuttosto ad un ricovero di animali in pensione in attesa dell'estinzione. Questi animali sembrano più stanchi che vivaci. In tutto il parco aleggia un velo di tristezza e da questi osservatori piazzati sulle rive dei pochi specchi d'acqua rimasti, ci si guarda a vicenda e si avverte sempre più pesante la nostra intrusione. Così, man mano che arrivano anche altri turisti e cala la sera, si sente sempre più il dramma di queste bestie. Non posso fare a meno di pensare: "sarà così anche per noi un giorno? Sarà questo il destino dell'umanità?"

La sera ritorniamo all'hotel dove ceniamo insieme alle nostre due compagne di viaggio, Camilla e Tiny, antropologa la prima e ginecologa la seconda, due simpatiche danesi con le quali possiamo parlare un po' in francese. Abbiamo un letto e il condizionatore d'aria che però fa

un rumore boia. Verso le due spengo l'oggetto infernale.

Domenica 10 febbraio 2002

La sveglia alle sei ormai è un'abitudine. Dopo colazione via, all'affannosa ricerca di questi benedetti elefanti che ormai sono diventati la nostra ossessione, ma anche motivo di risate e ironia quando guardiamo la nostra guida che proprio non si dà pace. Dopo un'ora dal sorgere del sole si alza un vento non forte, ma sufficiente a sollevare una polvere rossa che invade la macchina su cui viaggiamo e penetra anche nell'abitacolo, per tutto il tragitto, fino al ritorno. Arrivati all'hotel ci dividiamo dalle compagne di viaggio. Loro proseguono per il Burkina Faso mentre noi ci avviamo verso "casa" non prima di aver visitato le "tatas", tipiche abitazioni della popolazione locale dell'Atacora.

Ne visitiamo solo una. E' paragonabile ad una vecchia casa colonica abitata dal capofamiglia, che ha più mogli, e da tutti gli altri componenti. La costruzione assomiglia ad un piccolo fortino fatto di terra e sterco. Ha una forma cilindrica. Al piano terra ci sono la cucina, utilizzata quando piove, e la stalla per gli animali domestici. Da qui si accede al tetto a terrazzo dove si trovano la cucina all'aperto, le camere delle mogli e dei figli e la camera del capo tribù, più grande per ospitare la concubina di turno. Il padrone di casa ci accoglie ma, come in tutte le famiglie, in realtà comanda "lei". E' la moglie più importante, almeno così penso, visto che ci chiede millecinquecento CFA, che poi trattiamo per arrivare a settecento. Il denaro pare richiesto più come royalty per le fotografie che abbiamo scattato che non per il disturbo della visita.

Non abbiamo ancora mangiato, ci fermiamo comunque per una birra, assetati e impolverati fino al midollo.

Ritorno alla base, alla scuola, sono le 18,45, una meritata doccia e infine il bucato. Dopo cena il solito rito: autan. Ormai è una "droga" non possiamo farne a meno. Restiamo un po' nel giardino della scuola mentre aspettiamo che l'acqua, per prepararci un nescaffè, vada in ebollizione.

lunedì, 11 febbraio 2002

Sono trascorsi sette giorni dal mio arrivo, a me sembra passato un mese. La giornata scorre tranquilla tra la banca e l'hotel di Thérèse. Si cerca di trovare una soluzione per legalizzare il progetto della scuola,

per i ragazzi, ma anche far sì che le maestre abbiano la certezza di una continuità del lavoro nel tempo. Così dopo vari incontri e discussioni decidiamo di restare a Natitingou ancora un giorno per formalizzare la cosa. Con Cinthia, un'amica di Seba anch'essa coinvolta in un progetto simile, concordiamo di vederci domani, insieme ad un altro amico comune, per redigere un documento. La conversazione si protrae fino a tardi e tra saluti e racconti arrivano le 21,00.

La cosa stupefacente di questa giornata è stata la bolletta del telefono, una telefonata di circa dieci minuti è costata 42.000 CFA, oltre 120.000 lire (lo stipendio di Gracias non arriva a 100.000 CFA al mese).

Lasciamo Thérèse e con il solito zémidjan ci dirigiamo verso casa di Berthilde che ci aspetta per la cena. Un muro di cinta divide la casa, abbastanza grande, dalla strada. L'accoglienza è affettuosa, qui è sufficiente nominare "Angela" e subito il viso di chi ti sta di fronte s'illumina (Angela e Alberto, una coppia italiana che con i loro tre figli ha vissuto diversi anni a Natitingou, aiutando moltissime persone in programmi di cooperazione).

Berthilde ci accoglie con un sorriso bellissimo. Ha un bel vestito e un collier d'oro di bella forma, ci invita ad entrare mentre ci presenta i suoi due figli più piccoli, gli altri due (ha quattro figli) sono fuori per studio, così almeno ho capito.

Oltrepassata l'aia entriamo in una grande stanza arredata modestamente con una credenza in legno massiccio, un tavolo, un divano di vimini e, ultimo arrivato, un salotto in legno con le poltrone ricoperte di cuscini dove ci accomodiamo. Non riesco a dare a Berthilde un'età precisa. Facendo il conto dell'età che poteva avere quando ha avuto il primo figlio e l'età di quest'ultimo contiamo circa 40 anni, ma il viso ne dimostra trenta e, se non fosse per un'evidente velo di sofferenza, ne dimostrerebbe ancor meno.

In Rwanda le hanno ucciso il marito sotto gli occhi dei figli e quindi si trova qui, nascosta, con la paura di fare la stessa fine, senza documenti e senza storia. Per lei Angela ha significato riprendere fiducia nella vita e ritrovare nei figli una ragione di vivere. Se non avesse trovato questo aiuto forse si sarebbe lasciata morire, se non addirittura suicidata per la disperazione. La cena è squisita: riso, patate, pollo nano, ma ruspante come quelli che incontri per strada. Il tutto accompagnato da birra.

La conversazione si protrae fino a tardi, sono le 23,44 e, per i tempi

africani, queste sono ore piccole. Se non fosse stato per l'ambiente chiuso, per proteggersi da qualche cosa o da qualcuno, che ha reso l'aria soffocante, avremmo continuato a parlare ancora. Dopo i saluti il ritorno e il solito rito. Siamo un po' più tristi del solito per la storia che, solo in parte, ci è stata raccontata.

martedì 12 febbraio 2002

Una giornata "burocratica", nel senso che, dopo varie trattative e discorsi con Gracias, non si conclude niente. Come in tutto il mondo anche qui le mogli mettono i dubbi e spesso sono contrariate da quello che fanno i mariti e quando Gracias ci fa capire di non essere disposto ad aiutarci a trovare una soluzione per salvaguardare lo scopo che ci ha portati fino a qui con il denaro per la scuola, siamo quasi sicuri che sia stato influenzato da sua moglie. Abbiamo perso una giornata tra Thérèse, Claude, su e giù con gli "zémi" e alla fine non veniamo a capo di nulla. L'unica cosa positiva è stata quella di aver trascorso un'altra giornata con questi bambini. Quelli più piccoli, che mi hanno circondato e la "plus petite", cappuccetto rosso (era molto buffa perché portava sempre una giacchetta a vento rossa) che avanzava pretese di proprietà su di me, mi regalano una canzone supplementare. Finalmente la cena. Prendo il couscous al solito ristorante "Gourmet". Qui è molto buono. Siamo serviti da una bella ragazza del Togo. Non è solo bella, è anche simpatica e, in un certo senso, "disponibile", ma... lasciamo perdere! Quando dico che è bella non mi riferisco solo al suo viso, le ragazze di qui sono eleganti, hanno un portamento regale, sarà perché sono abituate fin da piccole a portare ogni cosa sulla testa, ma tutte hanno movenze quasi da "modella", naturali, non forzate. La maggior parte di esse, quando camminano, mettono in mostra il fisico longilineo ed il seno tosto, molto invitante. La sera Berthilde, gentile come sempre, è venuta a salutarci.

Prepariamo le "valigie" per tornare a Cotonou.

mercoledì 13 febbraio 2002

Sveglia alle 05,10. Appuntamento con gli "zémi" alle 06,00. Doccia e tre biscotti a testa. Alle 07,20 parte la corriera così inizia il viaggio di ritorno verso Cotonou con la solita musica rompiballe. Questo autista è più veloce dell'altro o forse è il pullman che va meglio, sta di fatto che arriviamo a destinazione alle 17,45.

Durante il tragitto, alla prima fermata, non trovando altro da bere

mi faccio la solita “beninoise” (la birra locale) confidando nella seconda fermata, ma ahimè riusciamo solo a prendere due bomboloni simili ai nostri, ma senza crema. Alla terza fermata incontro un “angelo nero”, una ragazzina dal viso dolcissimo che mi offre un’arancia. Metto la mano in tasca, prendo le monetine e, mostrandole il pugno chiuso, chiedo il prezzo. Lei subito guarda la mia mano e non risponde, allora io apro il pugno e ripeto la domanda. I suoi occhi contano, con la rapidità di un gatto, l’ammontare delle monete sulla mia mano, poi dice: “150 CFA”. E’ esattamente quanto ho. Le offro 100 CFA per due arance, lei taglia la prima delle due e, probabilmente sapendo che ha ricevuto più del dovuto, con fare veramente gentile, non mi dà la seconda arancia che ha in mano, ma va a sceglierne un’altra più matura. E’ l’arancia più buona che abbia mai assaporato. Penso di aver capito cosa può aver provato Adamo se Eva si è presentata a lui con le stesse fattezze e se la mela era altrettanto succosa e dolce, nessuno avrebbe resistito. Con lo “zémi” ci avviamo a cercare l’albergo “Eldorado”, un albergo in decadenza, poco invitante e triste. Dopo la doccia partiamo per il centro alla ricerca di un posto migliore per quando torneremo a Cotonou, dato che domani partiamo alla volta di Lomé, nel Togo.

giovedì 14 febbraio 2002

Sono le 05,45, sono venuto in spiaggia ad aspettare l’alba, unica compagnia il rumore inconfondibile dell’oceano. Fa un caldo umido insopportabile, sono qui che puzzo di sudore e di autan che continuo a spalmare per via delle zanzare. Mi sento molto “Lawrence d’Arabia”.

Decidiamo di fare una pausa per via di una piccola indisposizione di Seba. Cambiamo hotel, prendiamo il solito “zémi” e arriviamo, zaino appresso. Cotonou è sicuramente la patria degli “zémidjans”. Girano per la città che sembra un grande formicaio! Avanti e indietro, spericolati e acrobati, questi cinquantini caricano di tutto, zaini, sacchi, due o tre persone per volta. Dopo questa esperienza non potrò più dire che il traffico di Napoli è il più caotico del mondo. Secondo Sebastiano Napoli è la Svizzera, in confronto. Dunque pausa, qui a l’Hotel du Port che sicuramente è molto più confortevole di quello che abbiamo lasciato stamattina. Al bar dell’hotel c’è una ragazza dal viso dolcissimo, direi angelico. Se credessi che Dio ha incominciato qui la creazione, sarei certo che gli angeli e i cherubini, che da oggi crederò neri, li ha modellati ispirandosi a questi lineamenti.

Il Benin è un posto dai grandi contrasti, in tutto. Questo albergo ad esempio è paragonabile ad un decadente quattro stelle dei nostri, molto caro per Cotonou, ma se rapportato ai nostri prezzi, decisamente modico. Qui l'ambiente è sufficientemente pulito ed il servizio è eseguito con professionalità mentre fuori è tutta una bancarella da mercato in cui frutta, carne e pesce stanno per strada, in mezzo alla polvere, alle mosche e allo smog del traffico. Le case sono misere, spoglie, senza finestre, per come intendiamo noi le finestre (queste sono costituite da una specie di persiana simile alle veneziane). Per contro le persone sono tutte belle, donne e uomini dal fisico asciutto e ben scolpito. Nella vita sociale di questa parte dell'Africa le donne sono molto considerate, anche se molte etnie e tribù sono mussulmane. Tutte lavorano. Una delle immagini più belle è vederle come portano i loro bambini dietro la schiena e i pesi sulla testa, per avere sempre le mani libere per fare qualcosa.

venerdì 15 febbraio 2002

Ore 06,00, non c'è acqua e salto la doccia, mi sento tutto un "piz-zicorio". E' suggestione oppure qualche puntura l'ho presa, nonostante i chili di pomata e di spray?

Oggi mi sono svegliato con questo pensiero: "sto bene, questa vacanza, che è piuttosto un viaggio avventuroso, ci voleva". Staccare un po' dalla nostra civiltà inquinata di stress, dovrebbe essere obbligatorio. Lontano da tutto riesco finalmente a dedicare un po' di tempo a me stesso, cosa che a San Marino posso fare solo nei ritagli di tempo e comunque mai libero veramente.

Partiamo alla volta di Lomé. L'alba è in arrivo e tira la solita brezza piacevole, questo è il momento della giornata che amo di più. Ore 08,00. Facciamo colazione in giardino. Saldato il conto e depositato alla reception il bagaglio superfluo, prendiamo lo "zémi". Direzione: una zona vicina all'aeroporto, il punto da cui partono i "taxi-brousse".

La portata di questi mezzi è di sei persone più l'autista così aspettiamo, senza fretta, che arrivino tutti perché si partirà solo quando il carico sarà completo. Attendiamo altri quattro occasionali passeggeri perché noi siamo solo due. Quasi contemporaneamente al nostro arrivo sale una donna con un bambino. Dopo breve decidiamo di salire anche noi, Seba dietro ed io davanti. Passati dieci minuti arriva una signora con un vestito rosa e poi un'altra donna con un sedere enorme, infine un ragazzo forse neppure più tanto giovane. La "carrozza" è

piena quindi si può partire dopo una discussione sui posti, così almeno credo. Infatti la signora vestita di rosa protesta perché, probabilmente, anche lei considera che la “stazza” della compagna di viaggio è sproporzionata al posto, ma non c’è niente da fare, il tassista ha deciso così e così partiamo. Il tassista è veramente pazzo, guida a tutta velocità mentre ci porta verso la frontiera con il Togo. Sorpassa venti, trenta auto alla volta su di una strada pressoché disastrosa, per lui i segnali stradali sono un “optional”. Arriviamo alla frontiera, dobbiamo scendere per i controlli. Dopo la solita meraviglia dei doganieri per la scoperta dell’esistenza di un mini-stato, abbiamo il timbro di uscita dal Benin. Passata anche la frontiera del Togo (i passeggeri devono passare la frontiera a piedi) c’è un momento di panico perché quando torniamo a cercare il nostro taxi-brousse non lo troviamo, lo crediamo sparito insieme ai bagagli. Ma per fortuna non è così e ripartiamo a tutta birra! La costa del Togo è bellissima, peccato che gli abitanti la usino come latrina e scarica e l’aria abbia questo odore putrido, stomachevole. Per contro le case sono più ordinate rispetto a quelle di Cotonou, sono sempre modeste e misere, ma più somiglianti ad abitazioni che a catapecchie. A Lomé molte costruzioni sono a più piani e alcune, come gli alberghi sulla spiaggia, arrivano anche a quindici piani. E’ una città a vocazione turistica e le spiagge più pulite sono frequentate balnearmente a pagamento. Arriviamo al mercato, scendiamo e prendiamo due “zémi” togolesi per arrivare all’Hotel Benin, un albergo vicino alla frontiera, abbastanza confortevole. Il clima è torrido, per fortuna tira sempre un po’ d’aria che allevia il calore. Piazzati i bagagli ci avviamo al mercato. Una cosa allucinante. Gli appassionati dell’epoca medioevale ne troverebbero qui la perfetta ricostruzione. Prodotti e merci di tutti i tipi, una moltitudine di persone strette in queste vie anguste dove sembra che il respiro ti possa venire a mancare da un momento all’altro, perché qui il venticello benefico non arriva. Tutti ti vengono addosso per proporti la loro mercanzia e non hai pace. La visita è veloce sia per il caldo che per la paura di essere scippati. Torniamo in albergo via spiaggia. I vestiti sono bagnati dal sudore così decidiamo di fare una doccia e goderci la camera rinfrescata dall’aria condizionata. Dalla finestra, in un primo momento, crediamo di avere una visione bucolica, uno stormo di uccelli che volteggia intorno a grandi alberi, poi osservando più attentamente ci accorgiamo che sono pipistrelli giganti. Domani andremo nel Ghana, ma prima visiteremo il mercato dei feticci.

sabato 16 febbraio 2002

Ci siamo! Attraversato il lungomare e rientrati per sette/otto km. dalla costa, arriviamo al mercato dei feticci. Qui c'è di tutto e di più. Scheletri e animali putrefatti, un piede d'elefante, una testa di cavallo e una di ippopotamo. Si avvicina a noi una specie di cicerone che ci illustra le varie proprietà del genere "cure e antidoti". Poi ci invita ad entrare per conoscere il "Féticheur" in persona. Entriamo e riceviamo subito la sua benedizione per la fortuna e la salute. Di fronte al tempio, che si trova all'interno, ci mostra alcuni amuleti: il porta fortuna, il "sussidio" per il viaggio sicuro, la pietra della memoria ed infine, entrando nell'argomento "sesso", ci mostra un amuleto per fare innamorare la donna desiderata. Poi ci spiega che, mettendo un pezzo di una certa radice in un bicchiere con del miele e non so cos'altro, si ottiene una pozione per aumentare le prestazioni sessuali. Alla fine chiediamo cosa costa il tutto e la risposta è: "devo chiedere allo spirito". Tira a terra tre conchiglie una prima volta, poi un'altra ed infine una terza. La guida, che fa anche da traduttore, in francese ci dice che il prezzo sarebbe di 7000 CFA ma, visto che siamo "novizi", può arrivare a 5000 al pezzo. Ovviamente i talismani non saranno validi prima della "fattura" finale che avverrà solo al momento del pagamento. Io prendo il porta fortuna e il "sussidio" per la buona sorte del viaggiatore, mentre Seba compra l'amuleto "acchiappa morose". Mettiamo tutto in due ciotole separate e, dopo aver pagato, attendiamo l'attivazione dell'amuleto. Nel frattempo il mago insiste perché io compri anche la radice "viagra". La consultazione ci costa 35000 CFA che, aggiunti ai 700 CFA che diamo alla guida per averci fatto da cicerone, ci porta ad un totale di 126.000 lire italiane. Scattate alcune foto e salutati tutti riprendiamo la strada per il confine con il Ghana. Per chi come me non ha viaggiato molto nei paesi africani è un'esperienza scioccante. Tutti ti vengono addosso, tutti vogliono offrirti qualcosa, chi vuole vendere, chi vuole aiutarti, come se tu non sapessi camminare con le tue gambe. Arrivano due "angeli custodi", uno ci indica dove passare e l'altro, come se fosse un funzionario in borghese, ci "sbriga" le pratiche doganali. Passati i due blocchi, dobbiamo prendere un altro taxi-brousse e qui la questione si fa dura, diverse persone ci offrono il loro aiuto. Alla fine ci incazziamo e ci dirigiamo verso una stradiciola dalla quale provengono alcuni mezzi. Troviamo quello che fa per noi, contrattiamo il prezzo: 25.000 Cedi a testa (l'equivalente di

7.500 lire) e saliamo in macchina. A questo punto i nostri due “custodi” pretendono la mancia. Seba gli allunga 1000 CFA e loro incominciano a farsi minacciosi gridandoci che dobbiamo dare più soldi altrimenti rubano gli occhiali a Seba e la macchina fotografica a me. Anche se non ne abbiamo molto bisogno, prende le nostre difese uno studente che sta facendo il nostro stesso viaggio. Alla fine, dopo una stretta di mano, partiamo alla volta di Tema dove ci aspetta Sylvia.

Il fatto che il Ghana abbia subito l'influenza inglese lo si nota subito, come si notano subito la differente segnaletica e la struttura della case. Questo non vuol dire che non ci sia la sporcizia o che non manchi l'odore acre delle fogne a cielo aperto. Il paesaggio è ricco di palme e le pianure si perdono a vista d'occhio. Ci sono diversi posti di blocco che comunque superiamo senza problemi. Arrivati a Tema ci fermiamo e, con l'aiuto dello studente, prendiamo un taxi cittadino che ci conduce al ristorante dove poi ci raggiungerà Sylvia. Appena arrivata Sylvia insiste per ospitarci a casa sua. Qui hanno uno strano linguaggio, un misto di francese, inglese, spagnolo e qualche idioma locale, quando parlano non si capisce niente. Anche Seba stenta a farsi capire in inglese, eccetto che da Sylvia che parla correttamente inglese e francese oltre al ghanese. La sua casa è modesta e sufficientemente pulita. La nostra camera è un po' alla buona ma dotata di ventilatore, così speriamo nel refrigerio per la notte.

Sylvia ci procura una guida per il nostro soggiorno nel Ghana. La contrattazione con l'autista dura quasi un'ora tra commenti, silenzi e riflessioni. Alla fine arriviamo al dunque: 150.000 Cedi al giorno più il costo della benzina. Ma non è ancora finita, domani ci vuole l'autorizzazione finale del “padrone” del mezzo.

Per la nostra mentalità discutere un'ora per 45.000 lire è un assurdo, ma qui, dove il tempo non ha confini ben delimitati, è normale. Con la scusa di anticipare la festa del mio compleanno approfittiamo per invitare Sylvia e i suoi fratelli a cena. A mezzanotte, andiamo a dormire.

domenica 17 febbraio 2002

Dormire in due su di un letto senza cuscini, rinfrescati solo dal ventilatore, con le calze e impiasticciati di autan, non è facile. Sarà per i cinquantuno anni che ho appena compiuto, ma questa notte ho dormito quasi tutta una tirata fino all'alba. Come al solito mi sono svegliato alle sei, in Ghana sono le cinque, e dopo vari tentativi per riprendere sonno ho deciso di alzarmi. Così ho fatto e così ho sveglia-

to tutta la famiglia. Solo un caffè (nescaffè) mentre aspettiamo l'autista di nome Samuel. Alle otto, come deciso, partiamo verso la casa del proprietario del taxi per la conferma di quanto pattuito la sera prima. Giunti in un quartiere "residenziale" arriviamo alla casa, bussiamo, entriamo e dopo una breve conversazione tra Sylvia ed il "Patron", intuimo che è tutto ok. Saluti e via, alla volta di Winneba che, a dire della guida cartacea di Seba è una bella spiaggia, dove cercheremo un albergo. Arrivati in questa spiaggia troviamo tutto pressoché chiuso. Riprendiamo il viaggio alla volta di Accra. Il nostro accompagnatore è indubbiamente una brava persona ma, oltre al difetto di guidare come un pazzo, non capisce una parola, solo con la pazienza di Seba, che cerca di parlare lentamente, sembra che qualche cosa gli arrivi. Passata Accra, una città alquanto caotica dove ho visto il mercato di pecore e di capre più grande di tutti quelli che, ripercorrendo la memoria, io abbia mai visto, ci dirigiamo verso Cape Coast alla volta del Castello di S. Giorgio. Durante il tragitto notiamo una costruzione su di un promontorio sovrastante il mare e decidiamo di tornare indietro per vedere se si tratta di un hotel. E' una villa ma, transitando per la stradina che conduce ancora alla via principale, notiamo un villaggio-albergo. A colpo d'occhio ci sembra confortevole. Visto che la camera è ampia ed è posizionata proprio in faccia all'oceano, decidiamo di fermarci. Una doccia e poi il pranzo. Dato che oggi è il mio compleanno ordino una bottiglia di vino che, guarda caso, è italiano, del Trentino. Il pranzo è modesto ma buono, la vista è superba. Dopo un riposino, via alla volta di Cape Coast a vedere il castello. Arrivando si nota subito qualcosa di sinistro, più che un castello di difesa è una prigione, infatti la sua storia coincide con la tratta degli schiavi. Ci guida una persona che parla francese (la lingua del Ghana è l'inglese) così riusciamo a capire cosa aveva contenuto questo edificio. Ho avuto un momento di smarrimento nell'apprendere che questi spazi angusti avevano ospitato fino a 1000/1800 schiavi. Vi restavano rinchiusi, senza luce, in attesa di essere imbarcati, per 82 giorni, tanto era il tempo che il battello impiegava tra andata e ritorno dall'America. Dopo 82 giorni in quelle condizioni venivano stivati nelle navi, dove restavano per tutti i 40 giorni della traversata ammucchiati come e peggio delle bestie, dopo essere stati marchiati a fuoco per essere riconosciuti all'arrivo. Sì, è stata veramente una giornata indimenticabile, un "giorno della memoria", abbiamo conosciuto un'altra testimonianza della crudeltà umana e non posso fare a meno di riflettere sul

fatto che tutto questo è avvenuto con la compiacenza e la complicità della chiesa, sia di quella cattolica che di quella protestante.

Proseguiamo verso l'altro Castello di St. Georges ma arriviamo con gli ultimi dieci minuti di luce. Il posto è bello, a ridosso di un porto dalle caratteristiche imbarcazioni, così decidiamo di tornarci l'indomani, con la luce del sole.

lunedì 18 febbraio 2002

Questa costa è orientata tra EST e OVEST, tanto che il sole sorge alla nostra sinistra e tramonta alla nostra destra guardando il mare. Dopo questa osservazione e dopo aver fatto una buona colazione (per fortuna), partiamo alla volta di St. Georges. Questo castello si differenzia dall'altro per un'architettura più portoghese e per l'aspetto meno inquietante. Bianco e imponente, nato per contenere spezie ed altro, verrà anch'esso poi utilizzato per il più redditizio commercio degli schiavi. Dall'alto del Castello, che è stato costruito secondo i canoni di un pontile di nave ammiraglia, si ha una bellissima vista sul porto-mercato del pesce, popolato da una miriade di persone. Dopo la visita ci dirigiamo a Cape Coast per cercare un ufficio di cambio. Svolte le procedure partiamo con il nostro autista.

Durante il tragitto ci fermiamo ad un posto di blocco dove approfittiamo per acquistare un'arancia da succhiare (che non somiglia per niente al nettare succhiato sulla via per Cotonou), poi, dopo una sosta per assaporare il "cocco, bevi e mangi", c'è il primo (e speriamo unico) imprevisto: la macchina non parte. L'idea di restare sotto il sole cocente, alle due del pomeriggio, non è una prospettiva piacevole. Fortunatamente poi la macchina si riprende, così ci dirigiamo verso la meta. Strada facendo, prendendo spunto dalla guida, facciamo una deviazione per visitare la miniera d'oro degli Ashanti. Bene, se cercavamo un'esperienza forte, questa tappa è servita al caso. Per fortuna non si incontrano solo persone che si appiccicano come mosche al miele, ma anche persone disponibili e cordiali come la nostra nuova guida-cicerone che è capitata per caso, ma al momento giusto. Chiediamo proprio a lui se è a conoscenza di una possibilità per visitare la miniera. Detto fatto, sale in macchina con noi e ci accompagna all'ufficio competente che ci rimanda ad un altro ufficio. Fino a questo momento l'unica cosa certa era che avremmo saltato il pranzo. Così è infatti. Giunti alla reception della miniera paghiamo 60 dollari U.S.A., firmiamo la liberatoria per eventuali incidenti e lasciamo il nominati-

vo a cui si dovranno rivolgere in caso di necessità (cioè in caso di morte).

Siamo pronti per il viaggio al centro della terra, un po' come "Indiana Jones". Iniziamo i preparativi. Indossiamo i camici, i calzettoni, gli stivali ed il casco quindi aspettiamo il Pick-Up che ci trasporterà alla miniera. L'auto tarda così, anche se non era previsto, con lo stesso prezzo ci fanno visitare il "museo". Aspettiamo ancora un'ora prima che arrivi il nostro mezzo. La pazienza incomincia a mancarmi. Il buco allo stomaco comincia a farsi sentire. Saliamo finalmente in auto. Dopo un breve tragitto facciamo una sosta durante la quale la guida ci completa la vestizione con una torcia da applicare all'elmetto e la cassetta di soccorso d'emergenza da utilizzare in caso di fughe di gas. Ripartiamo e, percorsi 5/600 metri, un'altra sosta. Sembra che la macchina non abbia acqua nel radiatore. Risolto anche questo problema ripartiamo e poco dopo incominciamo a scendere come nel cratere di un vulcano. E' la vecchia miniera a cielo aperto di colore grigio quarzo e rosso mattone, il colore della terra dell'Africa Ovest. Arriviamo ad un'apertura, una galleria con relativo ingresso e posto di guardia. Ci aprono i cancelli, l'auto entra nel tunnel e, ad una velocità sostenuta e suonando il clacson ripetutamente, inizia a scendere. Il passaggio è a senso unico ed il primo tratto è illuminato poi, ad un certo punto, l'illuminazione finisce ed inizia un tratto più pendente, buio e intersecato da altri tunnel. Anche qui viaggiamo a tutta velocità, compatibilmente con il terreno. Scendiamo, scendiamo sempre più giù, sembra di entrare nell'inferno di Dante o in un film di Spielberg. Guardo il nostro tassista, attonito, mentre cerco di immaginare cosa pensa di noi. Credo che ci considererà dei pazzi europei. Non si finisce più di scendere; infine ci fermiamo e l'autista e l'accompagnatore si parlano, nel loro linguaggio incomprensibile, scendono dall'auto e ci dicono di restare dentro. Non so quanta strada abbiamo percorso, sta di fatto che mentre siamo fermi lì, con il motore acceso e loro, sdraiati a terra, controllano le ruote anteriori, i rumori non decifrabili e la puzza del gas di scarico, rendono questo momento "un momento di alta tensione!". E' la prima volta che avverto una sensazione di panico. Seba se ne deve essere accorto perché mi chiede "come va?". Gli rispondo "bene" e aggiungo che per me è sufficiente, che si può anche tornare su. Ci indicano di scendere, accendiamo le torce sull'elmetto e ci incamminiamo, nel buio totale, dentro una galleria illuminata solo dai fasci di luce prodotti dalle nostre teste che sembrano dei fari nella

notte. Arriviamo in un punto in cui troviamo due minatori che trivellano la galleria. Il fatto di avere incontrato delle "anime dannate" oltre che richiamare alla mia memoria i gironi di Dante, mi tranquillizza. Ci dicono che siamo al 15° livello (la miniera ne conta ben 50!) e ogni livello è separato dall'altro da uno strato di 300 piedi, quindi ci troviamo a 4500 piedi circa di profondità, praticamente sulla cima del Monte Bianco al contrario.

Rientriamo in macchina e ci spostiamo in un'altra galleria; mi sento veramente come il dannato di Michelangelo che, trascinato giù negli abissi dell'inferno, vuole comunque rendersi conto del luogo in cui si trova. Arriviamo, con l'auto che fa un rumore strano, forse si tratta del semiasse rotto, in una specie di piazzale dove un minatore manovra una macchina spaccasassi. I sassi vengono scaricati su di un grigliato che assomiglia a un setaccio e quelli grossi vengono spaccati in pezzi più piccoli da passare al livello inferiore. Da qui, probabilmente, vengono trasportati in superficie per un'ulteriore lavorazione. Questo minatore resta sotto 8 ore ininterrotte prima di essere sostituito da un altro. Così si lavora, per 24 ore, tutti i giorni.

Mentre noi proseguiamo il minatore resta lì, accanto a questa macchina che la suggestione del luogo fa sembrare viva, rendendola somigliante all'enorme testa di un elefante. Visitata l'officina sotterranea, la stazione di servizio ecc. ci troviamo in un antro dove ci sono degli ascensori. Nella mia fantasia avevo pensato che gli ascensori sarebbero stati i mezzi che avremmo utilizzato per la visita, mai avrei immaginato di scendere nel tunnel su di un'auto. Il mio "Virgilio" Seba mi dice che dobbiamo scendere ancora un po' con l'ascensore. Per fortuna non è vero! La guida ci invita a risalire in macchina. Procediamo per il percorso inverso, alla velocità di 30/40 km/h e, per arrivare all'uscita, impieghiamo 6' e 20" interminabili. Mai come in quel momento ho apprezzato i versi di Dante "... e ritornammo a rivedere le stelle". Prima di attraversare il cancello d'uscita, il custode ci perquisisce con il metal-detector. Memore di quel film sulle prigioni turche, non ci penso due volte e velocemente mi libero dei due sassolini che ho raccolto a ricordo dell'avventura. Finalmente ci svestiamo dell'attrezzatura e ci avviamo verso un bar per la solita birra, ancora a digiuno, sono le 19,45. Alle 20,00 circa ripartiamo alla volta di Kumasi, la patria degli Ashanti. La prima impressione, arrivati nella città quando il buio è già avanzato, è quella di arrivare nella tradizionale periferia di una grande città europea. Anche trovare l'albergo è stato semplice. Il locale è in

stile pub inglese, abbastanza accogliente e decidiamo di restare anche perché, dopo questa avventura, siamo affamati e desiderosi di una doccia.

Dopo cena resto ad un tavolo del pub per scrivere sulla straordinaria giornata trascorsa. Finisco il racconto mentre prendo un caffè, poi decido di riprovare a chiamare la Lui. Dopo l'ennesimo tentativo decido di desistere e ritorno in sala, dato che il telefono é nell'ufficio della reception. Il barman vuole darmi a tutti i costi il suo indirizzo e-mail dicendomi che amerebbe venire a lavorare in Italia e, mentre pago il caffè, mi chiede se voglio andare a dormire o se invece desidero la compagnia di una delle ragazze sedute al banco. Ovviamente sorrido e dico che sarà per un'altra volta. Esco fuori per prendere una boccata d'aria prima di entrare in camera e subito mi si avvicina una ragazza, carina devo dire, che dice di amarmi e che desidera fare l'amore con me. Dico che sono sposato e quindi rifiuto. Lei mi fa capire che tanto mia moglie non c'è e quindi il problema non esiste. La conversazione si svolge in inglese, dato che non parla altre lingue. Siccome io rifiuto il suo invito, la ragazza comincia ad accarezzarmi il braccio e mi prende la mano. E qui, visto che la carne è debole, la saluto cordialmente e mi avvio per andare a dormire.

Seba è già in un sonno profondo.

martedì 19 febbraio 2002

Durante la colazione, valutata l'estensione della città, decidiamo di rimanere tutto il giorno qui e fermiamo le camere anche per la sera. Cerchiamo un punto Internet per comunicare a casa che il viaggio procede bene. Come sempre non possiamo permetterci di avere fretta: impieghiamo quasi un'ora per leggere la posta e inviare due soli messaggi.

Anche oggi mi sono alzato, come sempre, alle sei e, dopo la doccia, sono uscito per vedere l'alba. Incredibile, questa mattina c'è la nebbia. L'alba arriva puntuale e, con l'aumentare della luce, la nebbia si dirada per lasciare il posto ad una bella giornata di sole. Partiamo io, Seba e Samuel. Come in tutto il mondo anche qui il nord è diverso dal sud, Kumasi è per il Ghana come Milano per l'Italia. Le costruzioni sono grandi, le strade hanno marciapiedi, semafori, grandi banche, insomma ha l'aspetto di una città "modernizzata". Arriviamo, dopo non poche difficoltà dovute al traffico, al museo degli Ashanti, ovvero là da dove dovrebbe iniziare la nostra escursione. Incrociamo l'ufficio

del Turismo, situato prima dell'ingresso al museo e, visto che né io né Seba riusciamo a stare quieti, vi entriamo. Eccoci ora con la nostra nuova guida quotidiana con la quale pattuiamo 30 dollari U.S.A. per un tour che ci condurrà fino al lago. Eravamo stati avvisati che il mercato di Kumasi è molto esteso ed è il più grande di tutta l'Africa occidentale ma, arrivati alla meta, la visione che ci si presenta dall'alto è veramente impressionante. E' tutto così incredibile e difficile da spiegare perché non bastano le parole a descriverlo, occorrerebbe riprodurre i colori, i rumori e gli odori.

La prima tappa è la zona dei lattonieri. E' impensabile, se non si ha modo di vedere con i propri occhi, la moltitudine di oggetti che questi riescono a realizzare. Proseguiamo per le vie strette tra i rigagnoli delle fogne a cielo aperto e arriviamo alla "zona" dei sarti. Qui possiamo ammirare una quantità enorme di stoffe colorate. Ci trasferiamo nella zona delle collane, poi in quella della frutta. E' un mercato-fabbrica, perché qui i prodotti vengono realizzati e venduti contemporaneamente. C'è un brulicare di uomini, donne, bambini e anziani, tutti intenti a fare! Senza contare poi la miriade di persone che sono qui per acquistare. Credo di non esagerare se dico che la vastità di questa zona può essere paragonata a tre volte Piazza San Pietro, anzi, forse il paragone è ancora riduttivo. Finito il giro, partiamo per i villaggi limitrofi dove troviamo una serie di artigiani e tessitori, i famosi produttori dei tessuti kente. Dopo essere stati contesi dai vari commercianti il primo round finisce con l'acquisto di alcuni oggetti in legno. Compro un curioso tavolinetto lavorato a intreccio. Il mio dubbio è che ci sia il trucco, che l'intreccio cioè sia realizzato con i pezzi tagliati e poi ricomposti, ma la visita alla bottega degli intagliatori ha dissipato ogni mia perplessità. I tavolini sono ricavati da un unico blocco di legno lavorato con alta maestria. Il servizio fotografico ci costa 10.000 Cedi, l'equivalente di 3.000 lire. Continua il giro e io prendo coscienza che anche oggi salteremo il pranzo. Da una parte non mi dispiace dato che da questa mattina il mio stomaco non è perfettamente in forma.

Arriviamo nella zona dei tessitori. Ci prestiamo, da bravi "turisti", al gioco della stampa. E' un metodo molto antico, molto di più di quello che ho visto utilizzare a Santarcangelo. Più avanti incontriamo un altro gruppo di tessitori che, azionando i telai con i piedi, tessono e intrecciano i fili dai quali ricavano poi strisce di stoffa dai colori vivissimi, larghe circa 10 cm. e lunghe fino a 6 metri che vengono unite

insieme per formare varie pezzature.

Alla fine, stanchi di contrattare, decidiamo di riprendere il viaggio verso la meta iniziale: il lago "magico". Si racconta che un'antilope, per non so quale incantesimo, si sia trasformata in lago. E il lago in effetti suggerisce un'atmosfera magica, può essere navigato solo dalle piroghe a remi.

Qui, come in tutta l'Africa, ogni cosa traspira magia e si ha la percezione degli eventi straordinari che si sono succeduti. La stessa unificazione degli Ashanti, ci racconta la guida, è avvenuta per volere divino. Durante una riunione dei capi tribù, dall'alto scesero una spada, che si conficcò nella roccia, e un trono d'oro su cui, per valorizzare il senso divino, neanche il re poteva sedere.

Il trono e anche lo "sgabello", hanno un significato diverso a seconda della loro forma e della loro grandezza. Le varianti determinano le diverse classi sociali di chi li possiede.

Riprendiamo la strada del ritorno: in albergo e poi a cena. Sono riuscito finalmente a parlare con la Lui. Come un tam tam si susseguono poi anche le notizie delle telefonate di mia mamma, della Simona e di Fabio. Prima di andare a letto scrivo il diario della giornata sperando di rivedere la pulzella "gentile" per proporle di posare per me. Vorrei ritrarla e sono pentito di non averglielo chiesto ieri sera. Ma lei non si fa vedere.

Ci sono invece due ragazze dall'aspetto equivoco vicino al mio tavolo e io mi limito a stendere una bozza sul diario guardandole furtivamente, non voglio che si accorgano che le sto ritraendo.

Mi piacerebbe rifare un giorno un altro viaggio in Africa per ritrarre i personaggi alla maniera di Toulouse-Lautrec.

mercoledì 20 febbraio 2002

Prima percezione del ritorno.

Fino ad oggi la difficoltà più grande, al di là dei disagi della fatica, è stata quella di passare la dogana. Anche oggi è così. Arrivati al confine saldiamo il conto, scendiamo dalla macchina e si ripete la solita scena: ci saltano tutti addosso e Samuel, come fa sempre, e sempre più spesso da quando siamo partiti, ci fa da angelo custode. Tra tutti i "pretendenti" scegliamo un ragazzo che si è offerto di condurci a Lomé e trattiamo velocemente 3000 CFA perché siamo stanchi dal viaggio (siamo venuti da Kumasi). Salutiamo Samuel, che ci dà la sua benedizione, e ci avviamo al primo blocco con il nuovo autista. Fatti

10 metri si avvicina a noi un tipo che ci chiede se siamo italiani e cerca di pronunciare qualche parola nella nostra lingua. Cerchiamo di non dargli corda continuando tranquilli per passare il confine del Ghana. Arriviamo al secondo blocco, la frontiera del Togo. Il funzionario, al quale consegnamo i documenti, sostiene che il visto di uscita non è valido. Secondo il suo parere, personalissimo, è valido solo il visto d'ingresso. Con il suo francese "accentato" ci fa capire che dobbiamo provvedere a rifarlo. Io e Seba ci scambiamo uno sguardo d'intesa: "la faccenda si sarebbe conclusa solo pagando". Dopo aver riempito i "moduli", scrivendo anche il nome dei nostri padri e delle nostre madri, siamo costretti ad appiccicarvi le rispettive marche da bollo e così ci "derubano" di 20.000 CFA.

Finiti i timbri e i controtimbri usciamo dalla stazione di guardia ed ecco che, insieme all'autista, arrivano i due "italiani". Entriamo in auto con diffidenza mentre i due avanzano, minacciosi, con pretese di compensi per i "servizi doganali" prestati. Il primo avanza pretese per averci trovato il taxi ed il secondo, probabilmente, per averci parlato in italiano. Seba, deciso e con tono sostenuto, dice che abbiamo già accettato di pagare una cifra esagerata, visto il breve tragitto da percorrere. Dopo qualche altra parola di chiarimento riusciamo a partire in direzione Lomé.

La giornata è iniziata con i preparativi per la partenza, la colazione, poi abbiamo ispezionato la camera per essere sicuri di non aver dimenticato niente di utile. Dopo una breve consultazione alla guida ci siamo incamminati alla volta di Akosombo per vedere la diga. Possiamo proprio dire di aver visto il Ghana di corsa perché il nostro autista correva come un pazzo, nonostante le nostre raccomandazioni affinché tenesse un'andatura più tranquilla. Ci sarebbero state diverse situazioni su cui soffermarsi, i villaggi, le case intelaiate in legno e rivestite di fango, i paesaggi magici, ma non facevamo in tempo a dire: "ferma!", che avevamo già attraversato i luoghi alla velocità della luce.

Ci sono villaggi che si differenziano solo per il tipo di prodotto che commercializzano. Le case sono tutte uguali, sono invece tutte diverse le bancarelle che stanno di fronte. Se all'inizio del villaggio c'è qualche riferimento che ricorda l'olio di palma, allora all'interno vi sono tutte sculture, di varie forme, con riferimenti all'olio di palma. Se in quello successivo le prime cose che si vedono sono i cesti di vimini ed i mortai, allora è tutto un susseguirsi di prodotti dello stesso genere anche se di forme e dimensioni diverse. Così per la legna, la frutta ecc.

In corrispondenza dei nodi stradali, i villaggi sono più grandi, sono come dei "bazar" dove si trova di tutto.

Sistemata la questione frontiera e avviatici con il tassista in direzione Lomé, sveliamo la nostra meta reale, l'Hotel Oasis ad Aného, sul lago Togo. Contrattiamo il prezzo di 8.000 CFA e così, dopo aver viaggiato anche questa volta "a fari spenti nella notte", alle 19,30 ci troviamo in albergo sotto la meritata doccia.

giovedì 21 febbraio 2002

Sono sedici giorni che mi trovo in Africa, ma qui l'alba ogni volta è uno spettacolo diverso e affascinante. Il ristorante-hotel che ci ospita è situato su di una laguna che sfocia nell'oceano. Ieri, quando siamo arrivati, era buio e non siamo riusciti a vedere bene il paesaggio. Ho visto però un vecchio, vestito di nero, che è comparso all'improvviso dall'acqua maneggiando, con eleganti movenze, una rete da pesca. Il lancio sembrava una danza ed il ritiro, lento, accentuava il ritmo del movimento.

Mentre scrivo questo assaporo quest'alba argentata, la giornata si presenta velata all'orizzonte ed il cielo è "a pecorelle", così che, quando comincia a sorgere il sole, le pecorelle diventano così raggianti che pare abbiano l'aureola. Man mano che la luce aumenta prendono corpo le silhouettes dei pescatori sulle canoe che fino a quel momento parevano ombre misteriose che avanzavano sull'acqua. Con questa bella visione partiamo alla ricerca, senza fortuna, di una banca per cambiare i "Cedi" ganesi rimasti e non ci resta che prendere lo "zémi" e dirigerci alla frontiera che dista solo 2 km. La sola vista della frontiera ci angoschia, tanto che decidiamo di cavarci il dente e rientrare a Cotonou prima del previsto. Saldato il conto, zaino in spalla, partiamo in sella allo "zémi". Nonostante la presenza di un doganiere dall'aspetto idiota questa volta fila tutto liscio, così passiamo il confine. Dopo il solito litigio nel corso del quale ci vediamo contesi da un gruppo di autisti, riusciamo, insieme ad altri viaggiatori diretti a Cotonou e con grande soddisfazione di Seba, a trovare il taxi-brousse al prezzo di 1500 CFA a testa. A parte il fatto che sul sedile anteriore questa volta s'è seduta un pezzo da novanta, il viaggio è tranquillo. A questo punto mi sento anche al sicuro perché sto considerando che pur essendo il taxi sprovvisto dell'air-bag, se si dovesse verificare un incidente potrei mettere la mia testa al sicuro: in mezzo alle tette della signora seduta al mio fianco! Arrivati in albergo ci assegnano

una buona camera ed il resto della serata scorre senza particolari emozioni a parte il fatto che rivedo la cameriera carina a cui avevo fatto il ritratto che mi saluta con un bel sorriso. Domani è in programma una partenza mattutina con la famigerata corriera musicale.

Venerdì 22 febbraio 2002

Per prendere la corriera che ci condurrà a Bohicon mi sono alzato alle 05,00. Fatta la barba, di una settimana, e la doccia, alle 05,45 ho svegliato Seba e sono sceso per prendere un the. Vediamo l'alba mentre ci dirigiamo alla stazione dell'Africalines, vicino all'aeroporto. Ci sono due pullman, ma uno di questi non va in moto e dato che la vettura in panne è proprio quella che avevamo prenotato noi, restiamo a piedi. Decidiamo allora di andare a Ouidah e, dopo aver prenotato i biglietti per il giorno dopo, ci dirigiamo verso il quartiere da cui partono i taxi-brousse. Scesi dallo "zémi" non vediamo neanche una macchina. Pensiamo che sia presto, allora ci incamminiamo verso il centro per cambiare del denaro. Ormai con il mio amico di viaggio sono abituato alla marcia. Arriviamo alla banca ma è chiusa. E' la festa musulmana del sacrificio del montone, per questo le strade sono deserte e non c'è la solita aria fumosa e inquinata. A questo punto non ci resta che far festa anche noi! Decidiamo di concederci "un giorno di riposo" mentre ironizzo con Seba sulla festa "del montone". Ritorniamo in albergo e strada facendo troviamo un web-point. Approfittiamo per inviare gli ultimi messaggi e leggere l'eventuale posta. Qui in Africa ho imparato a pazientare più di quanto credevo fossi capace di fare, vista la mia indole. Il tempo in Africa è molto elastico, non si deve avere fretta, il segreto è saper aspettare. A lungo andare si arriva persino a considerare l'inutilità dell'orologio!

Seba è molto integrato in questo spirito mentre io, per la mia indole più pratica, soffro un po'.

Quando devo raggiungere un obiettivo o una meta sono capace di tentare con ogni mezzo, convenzionale o no, per arrivarci in fretta, non riesco ad aspettare.

Anche il mio senso pratico, se decido di raggiungere il mio obiettivo, rende inconvertibile ogni ragionamento. Infatti, pur comprendendo Sebastiano quando ritiene inconcepibile il pensiero di andare a Ouidah spendendo 15.000 lire quando se ne possono pagare solo 3.600, trovo del tutto inutile perdere tempo nelle contrattazioni.

Non credo che prenderò mai il mal d'Africa.

Anche in questo albergo ci sono donne dal portamento “elegante”. Sono veramente belle, negli occhi, e hanno un fisico invitante. Sì, sono veramente invitanti ma, anche se il pericolo dell’AIDS non è cosa di poco conto, per carattere io rifiuto la pratica del sesso a pagamento.

Sabato 23 febbraio 2002

Si ripete il rito. Sveglia alle 05.00 e alle 06.15 siamo già in direzione Africalines. Oggi riusciamo a partire.

Ci vuole più tempo per uscire dalla città che per fare il tragitto Cotonou-Bohicon. Come da copione il pullman parte alle 07.30 e arriva alle 10.00 anziché alle 08.30 segnate sugli orari della compagnia.

Ogni tappa è un rito. Donne e bambini, ognuno con la sua mercanzia, accerchiano il pullman per fare commercio. Il pullman non ha regole, carica di tutto, dal carbone ai motorini, dalle capre ad ogni specie di animale. Si carica ogni sorta di mercanzia senza fretta e senza la minima preoccupazione per l’orario. Bellissimo!

Arrivati a Bohicon (non ricordo l’ora) arriviamo al palazzo reale con il solito “zémi”. Il Palazzo si trova a circa 6/7 km. da Abomey.

La visita richiede circa un’ora. Entriamo nella sala degli scrigni poi, attraversato un cortile, raggiungiamo la reggia vera e propria, piena di oggetti raffiguranti i simboli del potere del re.

Sull’esterno basso-rilievi raffiguranti le gesta del re, i supplizi inflitti ai nemici, la destrezza dei guerrieri Dahomey.

Dalla reggia continuiamo verso la zona sacra e, siccome solo al re era concesso indossare i sandali, tutti i visitatori che ci precedono, (un gruppo di trenta persone venute dal Ghana che calzano sandali) devono proseguire a piedi nudi.

Nella zona sacra visitiamo le tombe di due re e le tombe nelle quali sono state seppellite vive le loro quarantuno rispettive mogli che, secondo la tradizione, erano state costrette a seguire i consorti anche dopo la loro morte. Sicuramente avranno fatto questo sacrificio con onore perché pare che farlo fosse considerato un privilegio. Nel palazzo è presente anche la stanza da letto del re che tuttora viene governata dalle donne anziane.

Una costruzione più piccola contiene “l’ufficio” dello stregone. Il tutto è suggestivo e avvolto in un alone magico. Terminato il giro facciamo una breve visita al mercato poi torniamo a Bohicon. Pranziamo e finalmente, con soddisfazione di Seba, mangio il famoso “topo”.

Andiamo nella bottega di un noto artigiano, ma troviamo solo il

figlio (il padre è morto) che assomiglia piuttosto ad un commerciante. Dopo aver acquistato qualche oggetto, (anch'io ho comprato, trascinato da Seba), ci avviciniamo alla fermata del pullman per ritornare a Cotonou. Il pullman arriva alle 15,20 e non, come previsto, alle 14,30. Così aspettiamo seduti su di una panca sotto il sole poi all'ombra, ma vicino a una fogna maleodorante. Dopo un po' che si è qui non si fa più tanto caso all'odore.

Adesso, che siamo qui in Africa già da un po' di tempo la nostra situazione si è, diciamo, normalizzata, siamo anche un po' meno "bianchi". Solo i bambini ci vedono ancora "diversi" e di tanto in tanto fanno capannello intorno a noi per farsi fotografare. L'attesa mi consente di fare qualche fotografia di vita comune, speriamo vengano bene. Saliamo in pullman, e con grande soddisfazione, troviamo posto a sedere. La mia preoccupazione, considerando il mio rapporto con il mezzo, è quella di fare 2 ore in piedi. Abbiamo appena preso posto quando con stupore vediamo Gracias. Devo dire che già da un paio di giorni avevo il presentimento che l'avrei rivisto (la magia dell'Africa mi suggestiona). Andiamo in un "bar", ci sediamo e prendiamo la solita beninoise. Gracias è venuto a Cotonou soprattutto per far visita a sua madre che è all'ospedale, in coma e, pare, senza più speranza. Raccontatoci questo episodio passa a dirci il motivo per il quale voleva anche vedere noi. Dice di aver riflettuto su quanto è accaduto e che vuole riprendere il discorso sul finanziamento della scuola. Ha redatto un nuovo documento che si differenzia dal precedente solo per il fatto che chiarisce meglio cosa accadrebbe nel caso morisse, aggiungendo che non aveva mai pensato prima d'ora alla propria dipartita. In conclusione i tempi si allungheranno, ma dovrebbe tornare tutto a posto.

Rientriamo in albergo stanchi, ma in un certo senso soddisfatti. La sera riusciamo a chiamare Cinthia e insieme andiamo a cena in un ristorante libanese dove incontriamo il "Tuareg" Hammad con il quale incominciamo una nuova trattativa d'acquisto.

Domenica 24.02.2002

Già da ieri sera sento che la mia pancia non è la solita e infatti questa mattina ho avuto un attacco... Credevo di esserne uscito bene e invece no. Sarà stato il famigerato "topo" oppure l'aria condizionata del pullman, ma mi tocca di nuovo la dieta: banane, riso e limone. Abbiamo appuntamento con Cinthia, qui in albergo alle otto, ma lei

arriva alle nove. Decidiamo di visitare Ganvié, la Venezia del Benin.

Cinthia è brasiliana. Non è più tanto giovane, è divorziata e ha un figlio di sette anni. E' medico ma non pratica, si dedica ad una ricerca, sempre nel campo dei programmi di una O.N.G. (Organizzazione Non Governativa). Anche lei ritornerà in Europa. Dopo aver visitato il centro degli artigiani andiamo a pranzo all'Hotel du Lac da dove prenderemo il battello per Ganvié. Partiamo alle 13,00. Il battello altro non è che una barca fluviale in legno ma con un motore da 150 cv. E allora, via! Ormai ci siamo abituati, sia in strada che sull'acqua noi sfrecciamo sempre a tutto gas. Anche in questo caso l'aerodinamica non è idonea alla velocità sostenuta, tanto che abbiamo l'impressione che la barca si rompa in due da un momento all'altro. Per precauzione tengo un occhio sui salvagenti e l'altro su Julien, il figlio di Cinthia, perché non salti in acqua. Per arrivare si attraversa la laguna collegata al mare da un canale che, a sua volta, sui due lati, è ricoperto dagli scarichi delle città, ma nonostante questo ogni tanto si vedono capanne o baracche che presumo siano abitate.

E' domenica, la laguna non è molto affollata, ci sono canoe, per lo più a remi e con una rudimentale vela per il ritorno, giacché il remo viene usato verso la corrente favorevole. Ganvié è un villaggio di capanne e palafitte circondate dall'acqua. Le condizioni di vita sono estremamente primitive anche se nell'interno, vicino alla terraferma, si intravedono costruzioni in cemento, come la scuola ed alcune chiese.

Percorriamo alcuni canali. Incrociamo delle canoe, alcune sono condotte da bambini, una addirittura da un piccoletto di non più di quattro anni.

Si vedono ragazzi e intere famiglie in canoa e a un certo punto vediamo passare perfino una canoa più grande con "la processione" della domenica; sopra ci sono donne con turbanti bianchi che cantano e suonano; ci sono metodiste, evangeliste e cristiane.

L'acqua corrente qui non c'è, gli abitanti si recano sempre in canoa a fare rifornimento presso una capanna che funge da distributore d'acqua, si mettono tutti in fila, con una o più taniche di plastica, in attesa del loro turno.

Abbiamo visitato due botteghe. Il pavimento di queste è costituito in parte da tavole di legno e in parte da canne di bambù, in ogni caso si intravede sempre l'acqua perché sia le tavole di legno che le canne di bambù non chiudono mai a tenuta.

La stagione delle piogge deve essere un inferno in quanto l'acqua

sale fino al pavimento. La rete fognaria ovviamente non esiste, è il canale stesso che funge da rete fognaria.

Finita la visita riprendiamo la via del ritorno. Attracchiamo alle 15,45. A questo punto decidiamo di goderci una giornata di mare. Con la macchina di Cinthia ci dirigiamo verso ovest e arriviamo sulla spiaggia dove, la domenica, si ritrovano tutti i beninesi o meglio tutti gli abitanti di Cotonou e dintorni. La spiaggia è indubbiamente bella, somiglia un po' a Pinarella di Cervia con la differenza che le palme sostituiscono i nostri pini e al rumore calmo e tranquillo del nostro mare si contrappone il suono impetuoso dell'oceano. Ci sono diversi alberghi e soprattutto capanne di pescatori. Arriviamo al famoso ristorante che non avevamo trovato precedentemente e ci godiamo la vista del tramonto sull'oceano. Ceniamo all'hotel, in un primo momento non voglio, ma ho una fame boa così mi accontento di un brodino di verdure, un riso naturale e acqua. Aspetto che si liberi il computer per inviare un messaggio a Luigina e poi vado a letto. Dopo cena decido di saltare la "passerella" che si anima nel giardino dell'albergo.

lunedì 25.02.2002

Oggi è il penultimo giorno della "mia Africa". I primi giorni sembravano lunghissimi e non passavano mai, questi ultimi stanno correndo. Un viaggio come questo potrei paragonarlo ai cicli della vita. All'inizio ti trovi spaesato, insicuro, tutto è nuovo e da scoprire e il tempo non passa mai. A metà strada sei più maturo, apprezzi i colori le situazioni, riesci a leggere e ad interpretare quello che ti circonda. Poi, man mano che ti avvicini alla fine il tempo scorre più veloce, inizia la fase della riflessione, fai il bilancio del tuo viaggio e valuti cosa merita di essere visto e cosa no. Il tempo stringe e sei costretto a selezionare ogni cosa, se vuoi riuscire a godertela.

Siamo andati a Ouidah a visitare il forte portoghese utilizzato sempre per la tratta degli schiavi. Sicuramente è meno impressionante dei castelli che abbiamo visto nel Ghana, che ancora ricordo con sgomento. Ci hanno fatto toccare il dramma disumano di quei poveri schiavi e, in questo caso, il termine disumano andrebbe addirittura rivisitato visto che è proprio l'umanità ad infiggere crudeltà all'umanità stessa.

Dopo aver visto il tempio dei pitoni, adibito alla pratica del vudù, e la foresta sacra dove, secondo la leggenda, il primo re di Ouidah si è trasformato in un grandissimo albero di iroko che ancora vive e che

conta più di 400 anni, proseguiamo fino al mare per vedere la “porta del non ritorno”. E’ un monumento tutelato dall’UNESCO quale patrimonio dell’umanità. Ricorda il passaggio, l’ultimo, di uomini, donne e bambini, fatti schiavi. Il paesaggio è veramente suggestivo: sabbia rossa, vegetazione verde, bosco di palme e il mare verde smeraldo. E’ bellissimo e i colori sono vivissimi. L’unica nota stonata è una specie di “contro-porta” che ricorda la parola di Dio agli uomini. Credo proprio che la chiesa cattolica abbia avuto una bella faccia da culo a far erigere un monumento di così cattivo gusto e nettamente in contraddizione con quanto, proprio con il suo consenso/assenso, è stato perpetrato.

Tra i giorni che abbiamo trascorso qui, oggi è stato quello che abbiamo vissuto più da “turisti”. Rientrati a Cotonou abbiamo cercato un web-point. Poi siamo andati in albergo. La giornata è trascorsa senza particolari entusiasmi. Ricordo che ieri sera, mentre aspettavo la cena, qualcuno mi ha chiesto cosa mi ha colpito di più in questo lungo viaggio. Non ho saputo rispondere, ma so che è stato completamente diverso da come me lo ero immaginato.

Forse la domanda giusta sarebbe stata “cosa mi aspettavo di trovare”. Allora avrei risposto che una delle cose che avevo immaginato, e che in parte si è concretizzata, è il paesaggio, indubbiamente inconsueto. Al contrario il cielo, la notte, il silenzio, sono risultati completamente diversi da come li avevo immaginati.

Per entrare più dentro alla realtà di questa parte dell’Africa ho impiegato del tempo, perché prima di tutto le cose che colpiscono sono la sporcizia e la povertà. Poi ti colpisce il caos generalizzato, ma pian piano ti accorgi che anche il caos può essere ingegno e operosità. Qui l’arte del riciclo, della trasformazione, della metamorfosi della materia rigenerata sono di casa. Niente viene sprecato, l’atto di gettare è ridotto al minimo, in pratica sembra non esistere, infatti, se guardiamo attentamente, il 98 % dell’immondizia è costituito essenzialmente dalla plastica, perché questa non si ricicla. Da questo credo derivi la grande creatività che si può ritrovare in tutti gli oggetti prodotti. Noi “occidentali” continuiamo a rubare a basso costo molta di questa ingegnosità e creatività di forme, disegni e colori, per modificarli in altrettante griffe che poi salvaguardiamo bene con il copyright. In occidente questo si chiamerebbe plagio e contraffazione, sarebbe punibile penalmente.

Tornando alla domanda “cosa mi ha impressionato di più” dovrei

fare una valutazione in base al tempo di adattamento e di comprensione della realtà che mi circonda. Una cosa è sicura e sarà certamente dovuta al fatto che qui non c'è la guerra: la cordialità della persone e la loro socialità innata, che nelle nostre belle città pulite e ordinate non esistono più, lasciano sbalorditi.

Martedì 26.02.2002

Ultimo giorno. Questa mattina l'alba è arrivata alle 06,45. Il cielo è bello e l'aria è dolce. Come da copione l'ultimo giorno trascorre con lo stress da ritorno, nel senso che per ogni cosa che si fa bisogna armonizzare ogni passaggio per non dimenticare le ultime cose da fare e soprattutto da preparare. Abbiamo impiegato quasi 2 ore per sistemare le "valigie" anche se io molto del vestiario l'ho lasciato a Cotonou.

Abbiamo dedicato il massimo impegno a sistemare i vari oggetti acquistati, soprattutto Seba che, non avendo resistito agli acquisti, si ritrova con un bagaglio notevole.

Consegnati i bagagli ci dirigiamo al mercato dove il mio amico spera di trovare il suo "trono". Dopo trattative, cifre sparate e contrattate, troviamo l'oggetto del desiderio. Nella mattinata, in albergo, abbiamo incontrato casualmente Berthilde. Thérèse invece non siamo riusciti a salutarla e di questo mi dispiace, l'abbiamo aspettata per un'ora senza fortuna. Il resto della giornata trascorre tra i miei tentativi di contattare la Luigina e l'attesa di Cinthia che, se in tutti questi giorni è stata sempre estremamente gentile ad accompagnarci oggi, che per noi è l'ultimo giorno d'Africa, ci ha impedito, con i suoi ritardi, di assaporare le ultime cose.

Dopo cena arriviamo alla stazione d'imbarco dell'aeroporto: sono le 22,20. Restiamo in fila per più di un ora in un caldo umido insopportabile. Dopo un diverbio con un doganiere "sclerato", per un feticcio che Seba aveva comperato al mercato degli artigiani, e dopo gli ultimi visti e timbri, finalmente saliamo in aereo.

Manca un passeggero, i suoi bagagli sono stati imbarcati ma lui non si trova. Partiamo con un'ora di ritardo e non sappiamo neppure se il misterioso passeggero sia saltato fuori.

Ore 01,15 circa, ciao Africa, ciao Cotonou.







UNA SCUOLA PER IL BENIN

E' un progetto a sostegno dell'alfabetizzazione, promosso dall'organizzazione sammarinese "nuova solidarietà" per la cooperazione internazionale.

Obiettivo di questo progetto è sostenere la creazione di una scuola d'infanzia ed elementare nel Benin (Africa centro occidentale). La scuola sarà gestita completamente da insegnanti formati in loco, senza alcun rapporto di dipendenza con organizzazioni esterne, quindi in grado di reggersi autonomamente una volta terminato il programma di aiuto.

In oltre è attivo un programma di sostegno che prevede il finanziamento degli studi a numerosi giovani fino al raggiungimento di un diploma (infermiera, ostetrica, insegnante, tecnico, etc.). Seguendo e sostenendo individualmente il progresso dei programmi di studio.

Tutto il denaro raccolto sarà consegnato direttamente, senza rischio di dispersione o aggravii di costi.

La realizzazione del progetto sarà seguita e verificata nel tempo dagli organizzatori, che periodicamente si recheranno nel Benin a proprie spese.

Chi volesse sostenere, con un contributo,
questo progetto, potrà utilizzare
il conto corrente n. 3946
" per il Benin"
presso la Cassa di Risparmio
della Repubblica di San Marino,
Agenzia di Cailungo.



Illustrazioni di Riccardo Faetanini
stampa litografica da
Studiostampa RSM

Fotografie:
Riccardo Faetanini e Sebastiano Bastianelli

Grafica e impaginazioni
Studio AG

Stampato in digitale
da Tre D Print
nel dicembre 2003